

Mezzo secolo di guerra in Jugoslavia (ROMA, 23/09/2006)

“I Cetnici nella Seconda guerra mondiale” di Stefano Fabei fa luce su un capitolo oscuro della storia europea.

La guerra in Jugoslavia del 1991-1995 è stato l'atto finale di un conflitto interminabile che devasta il territorio dei Balcani da centinaia di anni; per cercare di orientarmi soprattutto sugli avvenimenti della Seconda guerra mondiale in quella regione, sono stato quattro volte nei Paesi dell'ex Jugoslavia, tornandone sistematicamente con l'idea che anche un paio di eventuali reincarnazioni non mi sarebbero state sufficienti per capire. Ero e sono soprattutto incuriosito dalle vicende delle nostre Forze Armate impiegate in quel teatro di operazioni nel periodo 1941-1943 ed il tempo per motivi di anagrafe per intervistare i testimoni va ormai spirando insieme con gli anziani portatori di tante verità pur parziali. Quando nell'aprile del 1941 le truppe dell'Asse invasero il Regno di Jugoslavia, questo aveva una popolazione di 16 milioni di persone ed un'estensione territoriale pari al doppio di quelle dell'Austria. Il gruppo etnico più numeroso era quello serbo con circa sei milioni e mezzo di appartenenti, seguito dai croati e dagli sloveni; impressionante il numero di elementi di altre etnie, con presenza di italiani, germanici, slovacchi, cechi, rumeni, zingari, ebrei, ungheresi, albanesi, turchi, greci, portatori, peraltro, di religioni, sistemi di scrittura, tradizioni variegatissime; moltissime le enclave di popoli in territori appartenenti geograficamente a l'uno od all'altro. A dicembre del '41, ad occupazione consolidata ed a zone di influenza definite, in larga massima, la presenza militare delle potenze occupanti era massiccia, specie se messa in relazione con il numero di abitanti dell'ex regno balcanico; gli italiani erano infatti 280.000; i tedeschi 120.000, i bulgari che avevano occupato la Macedonia ed alcuni distretti della Serbia orientale erano 70.000, mentre gli ungheresi erano 40.000. Le forze occupanti erano in realtà insufficienti in una concezione tradizionale della guerra, ove si consideri la conformazione orografica dei Paesi dell'ex Jugoslavia, con la strettissima piana costiera che affaccia sull'Adriatico, contenuta dalla fascia montagnosa del sistema dinarico; all'interno catene di rilievi che si alternavano ad altipiani selvaggi e poche pianure percorse da un sistema viario che in regioni come il Montenegro apparivano predisposte più per il passaggio di greggi che per il traffico umano.

In questo contesto la resistenza agli invasori si costituì rapidamente, come d'altronde ed all'inizio con maggior fortuna, la collaborazione con gli invasori specie di molte componenti etniche e religiose del complesso ex Regno di Jugoslavia; i croati, con il dente avvelenato da diversità insanabili con i serbi e da un'inimicizia ancestrale, furono i più veloci, guidati da un incallito nazionalista ribelle, Ante Pavelic', a prendere posizione schierandosi con l'Asse e costituendo lo Stato Indipendente di Croazia (*Nezavisna Država Hrvatska – NDH*). Per quanto riguarda la resistenza, si coagulò intorno a due figure carismatiche ed antitetiche per convinzioni politiche, estrazione familiare etnica e religiosa: Josip Bronz, detto Tito (acronimo di *Tajna Internacionalna Teroristicka Organizacija – Organizzazione segreta terroristica internazionale*) e Mihajlovic' Dragoljub Draža. Il primo un elemento militante del partito comunista; il secondo un ufficiale di carriera serbo dell'esercito monarchico jugoslavo. I primi ad entrare in azione contro gli occupanti furono i *cetnici* di Mihajlović che erano i fautori di una Grande Serbia ed erano fedeli al governo monarchico in esilio a Londra; dopo l'inizio dell'attacco germanico alla Russia di Stalin, quando gli schieramenti che avrebbero caratterizzato la Seconda Guerra Mondiale furono ormai chiari, anche i partigiani di Tito si dettero alla guerriglia sulle montagne della Bosnia Erzegovina e del Montenegro contro le truppe occupanti. Quello che comunque caratterizzò quel conflitto fu un'enorme confusione negli avvenimenti che si susseguirono dall'aprile del 1941, al maggio del 1945 quando finì formalmente la guerra ma non

terminarono i massacri che avevano caratterizzato l'intero corso della guerra. Quello che dette una singolare tipizzazione a quella guerra, non fu come la vulgata vuole la liberazione del Paese, che si dice unica in Europa, da parte delle sole forze partigiane, considerato che l'Armata Rossa e l'esercito bulgaro dettero un contributo essenziale a Tito in questo senso, ma la ferocia intestina del tutto inusitata, pur considerata la totale indifferenza di tutti i cobelligeranti per la pietà, le leggi e le consuetudini di guerra, che portò alla morte di una buona percentuale del milione di vittime di quel conflitto che più che di liberazione fu guerra civile. Particolarmente intrigante e di difficile leggibilità la storia delle forze serbe raccolte da Mihajlović per salvare la monarchia e ridare alla Serbia un futuro prestigioso nell'ambito della Regione una volta terminata la guerra in Europa. Molti cetnici lottarono più che contro gli invasori, contro i comunisti di Tito, di cui avevano intuito la maggiore pericolosità per il loro Paese di quella costituita dagli invasori; molti di loro combatterono con coraggio a fianco delle nostre Forze Armate contro il dilagare delle bande filosovietiche. In un sito fortificato costruito dagli italiani nella zona di Ploce, lungo la costa dalmata durante l'ultima guerra mondiale, ho trovato, insieme ad un elmetto italiano arrugginito, ad una gavetta del Regio Esercito di alluminio con sopra scritto, con la punta della baionetta, "Mamma ritornerò" ed al codolo di una bomba da mortaio da 81 italiano esplosa, due bossoli di fucile francese Lebel con la capsula percossa, probabilmente i resti di un combattimento all'ultimo sangue combattuto insieme da cetnici ed italiani contro i comunisti di Tito; erano sicuramente seguaci di Mihajlović i proprietari del Lebel, considerato che noi italiani destinammo a loro i fucili francesi, preda di guerra, perché non ci fidavamo completamente e avremmo potuto controllarli meglio centellinando le munizioni che solo noi avevamo stivate nelle polveriere in Patria. Ora sulla complessa vicenda dei cetnici e del loro destino, si è impegnato con un saggio uno studioso italiano, noto per le sue ricerche sui rapporti tra il mondo islamico ed arabo in generale ed il fascismo ed il nazismo; si tratta di " *I Cetnici nella Seconda guerra mondiale* " di Stefano Fabei, Libreria Editrice Goriziana, 2006, €20. Fabei è bravo e scrive, bene, dopo essersi documentato; sulla storia dei rapporti tra il Medio Oriente e le dittature europee fasciste è con Manfredi Martelli una della maggiori autorità continentali. Ha scritto per Mursia la gran parte dei suoi saggi e come molti studiosi italiani che dedicano una parte importante della propria vita alla ricerca ed allo studio, è costretto a fare un altro mestiere per campare, condannato da un Paese zotico ed incolto, in cui il romanzetto d'amore o il falso storico sono le uniche letture che un popolo con un grande passato concede al suo presente fatto di ignoranza e di poche letture.

Fabrizio Carloni